PERCHE' SONO NEL PARTITO COMUNISTA

di CARLO MUSCETTA

Lo scritto di Carlo Muscetta di cui pubblichiamo oggi la prima parte, ci sembra meriti un breve commento e un saluto.

Carlo Muscetta, uno tra i più acuti ed appassionati critici della nostra letteratura moderna ed antica, appartiene a quella generazione di giovani intellettuali, i quali, nati sotto il fascismo, seppero, nello studio e nell'azione, ritrovare un ideale di libertà e di progresso e combattere per esso durante la tirannia e sotto l'occupazione.

Carlo Muscetta, il quale ha conosciuto il carcere e il campo di lavoro tedesco, dalla esperienza del pensiero di Gobetti e di Dorso, attraverso il travaglio della lotta politica in Italia in questi ultimi anni, viene oggi nel nostro Partito, nel quale egli riconosce la guida migliore per il successo della battaglia democratica in Italia.

Nello scritto che pubblichiamo egli vuol offrire una spiegazione e una ragione di questo cammino, che conduce oggi non lui soltanto ma larghi gruppi di intellettuali italiani a fianco alla classe operaia e nelle file del partito dei lavoratori.

A questi intellettuali e al compagno Muscetta il saluto cordiale e schietto de l'Unità.

I

COL Due Giugno tutti abbiamo avuto un pò l'impressione che si sia chiuso il primo tempo della lotta antifascista. Dalla discussione alla cospirazione, tra il carcere e la guerra civile, tra compiti di emergenza e campagna elettorale, non c'è stata tregua, tanto fu continua la tensione e profondo l'impegno morale.

Ma dopo il Due Giugno una lunga pausa (che per alcuni è stata distensione per altri rilassamento) ha consentito di fare un certo consuntivo; magari il proprio esame di coscienza. E specie per coloro che si erano venuti a trovare fuori o ai margini dei partiti, è ricominciato un serio travaglio. Son ricominciate le discussioni di alcuni anni fa, ma naturalmente la diversa situazione politica permetteva di dibattere le idee senza trascurare le cose: si poteva insomma guardare al paese reale, che il fascismo aveva insieme espresso e travestito, che lo stesso antifascismo aveva *dovuto* ignorare nelle varie forme della sua protesta ideale.

I termini di questo dibattito erano ancora gli stessi: libertà e socialismo, dottrinarismo liberale e realtà socialista. Il primo sempre più semplice e splendente nei cieli dell'utopia, la seconda rimasta più che mai impervia, dopo le deviazioni fasciste e naziste, e nonostante i voli e i salti delle varie eresie socialiste: una realtà che solo il partito comunista mostrava di affrontare, aprendosi una « via nuova », procedendo col passo misurato e cauto di chi non può aggirare una montagna, ma la deve superare andando su lentamente, con la forte consapevolezza che, sotto, il baratro è sempre pronto ad inghiottire chi pone il piede in fallo.

Nell'isolamento, precoci delusioni e giustificabili amarezze hanno invaso anche gli animi di uomini che non avevano mai mollato e che non avevano mai disperato, ora che le forze della reazione si erano schierate a difesa, in un formidabile schieramento. Ma tutto ciò almeno è valso a dare a ciascuno il senso del limite e della realtà. Abbiamo potuto constatare che non basta più delineare posizioni politiche opposte e contrastanti, e in nome di un realismo tutto dottrinario, indicare una soluzione mediatrice e magari gli stessi presunti demiurgici mediatori. La realtà è sopraggiunta appunto a smentire tante astrazioni e ha restituito le giuste proporzioni a molti uomini e a molti strumenti della lotta politica apparsi maggiori del vero. Le posizioni mediatrici sono rimaste in un limbo intellettuale e i contrasti fra i partiti *leaders* della Destra e della Sinistra continuano ad essere gli unici reali elementi dialettici. Anzi, lo sforzo di mediazione è tentato direttamente dall'uno e dall'altro, con l'esclusione di un terzo incomodo (e fantomatico). I partiti di centro (più o meno sinistri), abbastanza deboli per essere oggetto di mediazione, hanno buonissime probabilità per non diventare soggetti di mediazione.

Ora i mediatori falliti e quelli che si accingono a fallire dicono che senza questa mediazione (che dal « connubio » di Cavour in poi sembra un « genere » politico tanto aristotelico quanto i generi letterari) in Italia non si avrà la democrazia. Ma in questo concetto, si può vedere oltre che una lecita forma di presunzione, anche e soprattutto un certo modo di « comporre » politica, rispettando le regole di un genere ormai classico. Ora, a parte fondati sospetti storici che proprio i connubi, i trasformismi e le demiurgie abbiano permesso di eludere la formazione di una solida democrazia in Italia favorendo i fenomeni autoritari e dittatoriali di Crispi e di Mussolini, quel che appare ormai chiaro è che alla nuova mediazione difetta un ingrediente sostanziale, e cioè un ceto medio benpensante, e non paralizzato da paure vecchie e nuove.

La verità è che dopo il fascismo e dopo il nazismo, la « restaurazione democratica » ha una necessità formale che ha garanzie assai più solide di quelle che possono offrire i mediatori. Ha garanzie più solide perchè obiettive. E quindi più fragili, se si vuole. Sono le garanzie che possiamo attenderci solo dalla durata e dalla saggezza della pace, sono garanzie che non dobbiamo chiedere a questo o quel partito, perchè nessuno ce le può dare.

Ma: e se la pace non durasse? Alla quale domanda si può obiettare un'altra domanda: l'ultima guerra fra le nazioni non è stata per molti paesi d'Europa anche una guerra nelle nazioni? Non discutiamo dunque questa ipotesi, perchè la massima parte di quelli che hanno già scelto una volta, hanno scelto per sempre: contro il fascismo, qualunque possa essere il suo nuovo nome, le sue nuove forze, la sua stessa possibilità di vittoria.

Ma chi crede che la civiltà e una, chi crede profondamente che la civiltà non ammette scismi non ammette un « oriente » e un « occidente », deve credere nella restaurazione democratica con tutte le forze dell'anima. E a chi sognasse folli e sanguinose crociate, deve ricordare che una sola cosa liquidarono le Crociate, anche se episodicamente vittoriose sugli « infedeli »: liquidarono quel mondo feudale, tirannico e avventuroso che le aveva promosse.

Bisogna che tutti crediamo profondamente nella « restaurazione democratica ». Duri venti o cinquant'anni, essa pone compiti per noi e per i nostri figli, compiti di un lungo, arduo lavoro. Nell'ambito di questo lavoro democratico, si che bisogna scegliere: con chi lavorare e per chi lavorare, se per il progresso o per la conservazione, se per emancipare altri uomini o per difendere i nostri privilegi. E certo esistono vari posti di lavoro per la democrazia e per il progresso. Ma la scelta non va fatta, come spesso ci capita di sentire, come si fa uno svogliato tentativo per dare un senso alla nostra vita di cittadini e con la trepida fiacchezza di chi sull'avvenire del partito che ha prescelto pensa in secreto: « Io credo, Signore, aiuta la mia incredulità ». Forse è tardi per gli esperimenti: certo è inammissibile che in questo sfacelo della società si possa scegliere il proprio posto con una scarsa convinzione. Perchè non è con questi apporti di mezze speranze e di fiducia condizionata che si rafforzano i partiti e le correnti ideali.

Chi scrive ha lungamente esitato nella scelta, perchè lungamente ha sperato che una forte politica nuova intraprendesse una « rivoluzione liberale » in Italia. Quando il Partito d'Azione ha autorizzato queste speranze egli non esitò a dare la propria adesione, non esitò a compiere il suo dovere di antifascista. Ma oggi dopo la crisi mortale di questo partito, dopo i penosi sforzi che il P.R.I. tenta per rinnovarsi, dopo la scissione e il modo della scissione socialista, che tante perplessità (per motivi opposti) va suscitando, c'era un interrogativo da porsi con onestà e con franchezza.

Molti di noi hanno sempre visto nei nuovi sviluppi del Partito Comunista le indicazioni tra le più serie per rammodernare la struttura politico-sociale del nostro paese. In che misura tanti enunciati altrui il Partito Comunista ha fatto suoi con un'azione concreta, con la forza e la continuità realizzatrice della sua azione? In che misura lo sforzo del Partito Comunista d'irradicarsi nella storia italiana, di risolvere i nostri problemi concreti, lo ha ravvicinato a quel realismo altrettanto moderato quanto energico, che una volta fu la prerogativa dei liberali progressisti italiani? In che misura il Partito Comunista, convenendo nella necessità di un'ampia tolleranza ideologica, e rinunziando ad imporre ai suoi iscritti deduzioni obbligate da una certa filosofia, viene incontro a coloro che non si sentono di rinunciare a certi abiti culturali con la stessa disinvoltura con cui si dismette un abito logoro, a coloro che credono ai valori di una tradizione umanistica, perchè credono che lo zelo quasi religioso dell'attivismo politico debba sempre essere integrato del libero e purissimo culto della scienza e dell'arte?

ILLUSIONE E REALTA'

Molte attrici di Hollywood sono iscritte ai Sindacati operai e lottano per non farsi schiacciare dai padroni del trust della celluloide. Non sempre, dunque, le acconciature curate significano vita gaia e beata. Spesso queste belle ragazze lottano per il loro salario e per la loro vita.

HOLLYWOOD ALLA CONQUISTA DEL MONDO

La primavera scorsa il Presidente della « Motor Picture Association of America », Eric Johnston, tenne un rapporto ai produttori cinematografici di Hollywood.

Egli informò il suo uditorio internazionale che il cinematografo era alla soglia di un'epoca decisiva.

Cioè che i produttori americani stavano per affrontare una battaglia, che sarebbe durata tutta una vita, per conquistare il mercato mondiale.

Durante i cinque lunghi ed aridi anni di guerra, i films americani, esclusi dai mercati europei, dovettero accontentarsi dei soli milioni che potevano essere beccati nell'emisfero occidentale. Durante tutti questi anni, i produttori americani erano consolati dal calcolo degli utili che avrebbero tratto non appena fosse finita la guerra.

Ma la esportazione di films in Europa deve tener presente di qualcosa di nuovo che si è verificato nel mondo. L'obbiettivo fondamentale resta sempre la realizzazione di convenienti profitti; ma ora si sono aggiunti a questo obbiettivo degli altri che meritano di essere ponderati. Secondo Johnston e i produttori americani, poichè i comunisti e altri gruppi di simili straccioni — come essi affermano — hanno conquistato un posto di primo piano nei nuovi governi europei, la missione dell'America, deve essere quella di ricondurre i francesi, gli italiani, i polacchi, i cechi e gli jugoslavi nella via della saggezza.

Lo strumento per la invasione dei films americani negli altri Paesi, è la « Motion Picture Export Association » di recente organizzata. Composta e diretta dallo stesso gruppo finanziario che creò la « Producers Association » essa ci offre un brillante esempio di organismo monopolistico come se ne trovano in tutte le branche dell'industria americana.

Illustrando, nel detto Rapporto, le operazioni della « Export Association », Johnston, sempre memore della nuova missione del film nella vita e nella società, ammonì: « Noi dobbiamo essere certi che questa missione sia fedelmente eseguita per il benessere di tutto il mondo ». Questa massima deve essere la guida, secondo Johnston, della selezione dei films da esportare, perchè Hollywood produce circa 500 films all'anno e sfortunatamente ogni Paese può assorbire solo una piccola frazione di questo numero. Il problema e reso ancora più complicato dal fatto che durante la guerra si sono accumulati più di 2.800 films pronti per l'esportazione e che debbono essere pur presi in considerazione.

Lavorando d'accordo col Dipartimento di Stato, questo nuovo colosso di esportazione, così devoto agli ideali del « secolo americano », non poteva non trovare il terreno pronto per la luminosa carriera. Quando Leon Blum venne a Washington per negoziare un prestito americano alla Francia, questa collaborazione fra l'« Export Association » e il Dipartimento di Stato diede i suoi frutti. Una delle condizioni del prestito fu, infatti, un concordato cinematografico i cui termini, una volta applicati, avrebbero praticamente strozzato l'industria cinematografica francese.

L'accordo prevedeva che in Francia i film francesi sarebbero stati proiettati per un tempo non inferiore a quattro settimane per trimestre, cioè per quattro settimane su tredici.

In seguito, furono firmati concordati del genere anche con gli inglesi e i cechi, diversi talvolta nei particolari ma non mai nella sostanza.

Quando le condizioni del prestito furono discusse nel Parlamento francese, i deputati comunisti si opposero all'accordo cinematografico in esso contenuto. E allorchè i termini del Concordato divennero di pubblico dominio, si sviluppò uno spontaneo e violento **moto di protesta tra i Sindacati**, *i produttori, i critici, gli attori, gli scrittori e i tecnici cinematografici.*

George Sadoul, critico cinematografico di primo piano scrivendo su un giornale di destra, « Le Figaro », esclamò: « quale protezione? Mostruosità! Quale è il freno che potrebbe fermare la mano agli americani il giorno in cui decidessero di strangolarci? Noi vivremo solo per quel tempo in cui essi ci tollereranno ».

Pubbliche dichiarazioni di questo genere furono fatte da centinaia di uomini rappresentativi.

Louis Jouvet, il noto attore, disse: « i nostri stomaci, che sono abituati ai vini Bordeaux, dovranno ormai abituarsi al « Coca-Cola ». Il pubblico si vedrà imposti i valori di Hollywood e la propaganda sociale ed il pensiero dei dirigenti di Hollywood.

Il pio linguaggio del Concordato, che secondo la speranza dei compilatori avrebbe dovuto annacquare la polvere pirica dell'opposizione, non ingannò nessuno. I francesi hanno saputo capire la funzione che il Dipartimento di Stato ha assunto in questa faccenda. E' la prima volta che il Governo degli Stati Uniti ha trattato ufficialmente una questione del genere ed i francesi sanno bene che cosa significa questo.

Sono forse i francesi allarmati a torto?

L'industria cinematografica francese era al secondo posto nell'economia nazionale prima della guerra. Essa era anche in primissima linea nella produzione mondiale di film artistici.

Un mese dopo l'entrata in vigore dell'accordo, più dell'80 per cento dei film presentati in Francia erano americani. I peggiori film americani dominano il mercato in tutte le città grandi e piccole. La « concezione americana della vita » (secondo Johnston) si impone incontrastata. I produttori cinematografici americani gibattono ipocritamente che 9 sui 13 film non francesi possono anche non essere americani.

E ciò è vero, ma solo teoricamente. Anche se, infatti, l'Islanda, l'Albania, l'Arabia Saudita ed altri possono entrare nell'agone, ciò non accadrà perchè in quei Paesi non esiste una industria cinematografica.

Non solo gli altri Paesi non possono competere con l'incontenibile dumping americano, sostenuto da potentissimi mezzi finanziari, ma gli stessi francesi riescono con difficoltà a presentare i 4 film a trimestre che gli americani hanno loro concesso. Sulla base del razionamento di 4 film per 13 settimane, la Francia può presentare un totale annuo di 48 film, cioè circa un terzo di prima. In compenso Hollywood ha già doppiato 124 film americani per la Francia. 150 meno 124 fa 26 che costituisce proprio il numero esatto dei nuovi film che la Francia riuscirà ad esibire durante il primo anno dell'accordo.

I film americani sono spediti in Francia dopo di essere apparsi sul mercato nazionale ed aver già dato un abbondante profitto. I film francesi che non godono questo vantaggio sono condannati al suicidio. E questo sta già avvenendo. Il distributore francese (« sono io stesso un uomo di affari ») preferisce, naturalmente, i films di Hollywood che rendono di più.

In tal modo le condizioni del Concordato rendono la situazione sempre più snervante per la cinematografia francese. La riduzione della produzione cinematografica francese porterà, come naturale conseguenza, la riduzione del personale ai due terzi. E' calcolato che i film americani guadagnano dai 5 agli 8 milioni di dollari all'anno. Permettendo la legge francese un massimo annuo di esportazione di 5 milioni di dollari, la Compagnie americane disporranno quindi di circa 3 milioni di dollari da reinvestire nell'industria cinematografica in Francia.

Questa situazione non ha colto di sorpresa gli americani. Infatti, non appena fu firmato il concordato Andre Deven, rappresentante della « Twentieth Century Fox » a Parigi, ricevette un cablogramma che lo autorizzava a comperare 250 ettari di terra in Riviera per la costruzione di uno studio. E dove è la Fox, possono mancare la MGM e le altre?

Faremo la stessa fine della Francia?

Basterà, crediamo, questo breve esame per far comprendere quale è il vero volto della potenza imperialistica di Hollywood.

Tuttavia, i magnati imperialisti dell'industria cinematografica americana hanno accuratamente valutati tutti i fattori tranne uno — il popolo francese. Il pubblico pagante si rifiuta di sopportare i film americani nella misura imposta loro; la sua ostilità va crescendo.

Ma Hollywood non vuole ascoltare simili avvisi. I magnati del mondo cinematografico americano, vogliono, ad ogni costo, controllare tutto il mercato mondiale e mentre pare li possa frenare. Impareranno a loro spese che nessun pezzo di carta potrà mai indurre un popolo ad agire contro i suoi vitali interessi, una volta che questo popolo ha preso coscienza di questi interessi.

Rimettendo in discussione il Concordato come lo chiedono i francesi e la stessa corporazione americana degli scrittori, Hollywood potrà ancora assicurarsi un largo giro di affari, altrimenti si sveglierà un bel giorno scoprendo di aver completamente perduto il mercato. E non basteranno tutti i discorsi di Johnston per raddrizzare la situazione a favore della augusta Motion Picture Association of America.

JOSEPH FORSTER

UN BIMBO SENZA MANI IMPARA A SCRIVERE

PROPRIO alle porte di Roma, a Tormarancia, nell'Istituto di San Michele, sessanta piccoli mutilati di guerra, raccolti dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Sardegna, dal Lazio, hanno trovato il loro asilo.

Poche tragedie, forse, tra quelle che ha lasciato dietro di sè questa guerra, sono paragonabili a quella dei bambini mutilati. Si calcola che ce ne siano *diecimila*, in Italia, di cui almeno duemila hanno un bisogno particolarmente urgente di assistenza, di cura, soprattutto di educazione. Duemila bambini che bisogna salvare a tempo, se non si vuol fare di loro, per tutta la vita, degli esseri inutili e umiliati.

Siamo andati a trovare i piccoli di Tormarancia, di cui l'UDI si è assunta il patronato. Ci stavano a guardare un po' discosti, di sotto in su. Poi qualcuno ha cominciato ad avvicinarsi: hanno già perduto, nel breve periodo passato nell'Istituto, il senso di inferiorità che sentivano pesare su di loro, quando sono giunti.

La compagna che era con me m'ha descritto il loro arrivo. Erano privi di ogni cosa, qualcuno perfino a piedi nudi: sei bambine e cinquantaquattro maschietti di tutte le età, dai sette-otto anni fino ai quindici, tutti colpiti più o meno crudelmente dai bombardamenti.

Qui hanno ricominciato a vivere: hanno avuto le maestre e il pallone da foot-ball, la biblioteca e l'albero di Natale, i giocattoli e il pacco della Befana. Tutto questo hanno procurato loro le donne dell'UDI: è stato necessario rifornire i bambini di maglie, scarpe, calzoncini, biancheria. Fra le primissime cose si è dovuto pensare a procurare assistenti e insegnanti, perchè erano quasi tutti analfabeti.

I bambini hanno dato prove di volontà quasi incredibili: Ermete Bovi di Palmi (Calabria), soprannominato « Don Carmelo », mutilato di ambedue le braccia, per imparare a scrivere si fece legare da un compagno un'asticella di legno al moncherino destro, alla asticella fissò una matita e cominciò a tracciar linee sulla carta.

Una bambina di Cagliari, Merlene Atzori, che ha il solo braccio sinistro, fa la calza tenendo sotto al moncherino destro un ferro, e compiendo tutti i movimenti con la mano sinistra.

Si affollavano tutti intorno a noi, nel giardino dell'Istituto, ridevano, giocavano, sembrava che non si accorgessero di quelle mutilazioni che porteranno su di sè per tutta la vita. E' difficile parlarne, ora. Due sorelline, entrambe prive di un braccio, chiesero di essere fotografate insieme al fratello, un mingherlino che non dimostra più di 5 anni, e invece ne ha 8, ed è soprannominato « il Grillo » per il suo modo di camminare a saltelli sull'unica gamba.

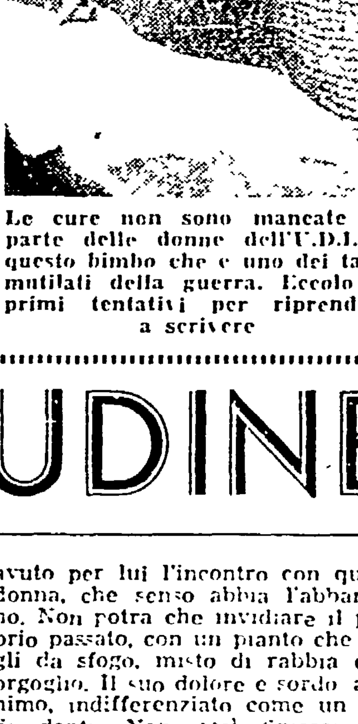
La compagna mi ha accompagnato all'interno dell'Istituto, a vedere le camerate dove dormono i ragazzi. Ogni camerata è intitolata a una o due nazioni straniere.

I fondi provengono infatti dalle nostre comunità all'estero. Furono gli italiani di Francia a dar per primi l'esempio: il Comitato « Italia libera » di Francia raccolse tre milioni di franchi per l'infanzia italiana e li versò all'UDI.

Seguirono: il « Soccorso italiano » di Londra, che ha già versato 950 mila lire, l'« Italia Libera » di Costarica, che ne ha offerte 45 mila, l'Unione Sindacale statunitense dei pellai e cuoiai, che versò un milione per l'infanzia italiana, di cui 200 mila lire espressamente per i piccoli mutilati.

La gara di solidarietà non è chiusa: il Comitato UDI-Italiani all'estero, costituitosi allo scopo, si propone di divenire il centro di raccolta di tutte le offerte che gli emigrati italiani effettueranno per i bimbi poveri, e in particolare per i mutilati.

L. P.



Le cure non sono mancate da parte delle donne dell'U.D.I. a questo bimbo che è uno dei tanti mutilati della guerra. Eccolo ai primi tentativi per riprendere a scrivere

CULTURA d'oggi

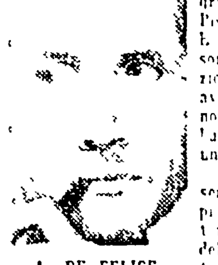
Lo scultore Aurelio De Felice

QUANDO si parla di scultura italiana contemporanea, si parla in primo luogo di tre personalità diversamente importanti: Marino Marini, Giacomo Manzù, Pericle Fazzini. Diversamente importanti rispetto ai risultati artistici, ugualmente notevoli rispetto all'esigenza che rappresentano e all'esperienza che hanno elaborata. Al di là e ai margini di questi tre nomi il « mare magnum » dei mestieranti e dei « novecentisti », la presenza singolare di alcuni ingegni estrosi. Poi vengono i giovani che hanno saputo accogliere la lezione loro e porla a base di nuove ricerche. De Felice è uno di questi giovani. Tra questi giovani è uno dei più dotati, dei più sinceri, dei più seri.

Questo riconoscimento merita la sua opera e la sua vita perchè De Felice non si è messo a vivere di rendita sulle esperienze altrui, nè si è lasciato andare sulla china della decorazione intelligente ed estrosa, nè si è [illegible] nelle polemiche formali, ma ha saputo tenere come suo obiettivo principale la ricerca di metodi nuovi e di nuove espressioni. « Nuova », come noi intendiamo e come lo svolgimento dei fatti artistici italiani sta dimostrando e la tendenza di De Felice, aperto a tutti i richiami della vita in una disposizione di [illegible], in una direzione di lotta per maggiore chiarezza e moralità espressiva, intelletto vigile alla difesa del gusto moderno e attento ad accogliere e far proprie le esperienze più vive dell'arte contemporanea europea.

De Felice ha ogni diritto di cittadinanza in questo movimento. Io penso che egli stia portando a questo movimento un contributo originale.

L'esperienza di Marino è centrale. Essa rappresenta nella scultura italiana [illegible] il più vigoroso ritorno alla lezione dell'antico mestiere quale la stabilirono i grandi maestri dal Pisano a Donatello. È il « diktat » insopprimibile della tradizione senza il quale avremmo finito col non distinguere più i busti del Pincio da un'opera di scultura.



A. DE FELICE

Manzù ha rappresentato l'espressione più degna, nella scultura, di quei valori della cultura decadentistica la quale ha avuto un periodo di necessità nel movimento artistico contemporaneo. Ma come per alcuni pittori, per alcuni letterati, per alcuni poeti che rappresentano con originalità la medesima esigenza, oggi bisogna dir chiaro che quando il lirismo, il sensibilismo, la musicalità, il decadentismo, diventano metodo, le porte dell'Arcadia si spalancano. E noi non possiamo entrarvi. La scultura di Fazzini sta segnando una svolta importante. Dopo un periodo di indecisione, di frammento, di inerzia, Fazzini ritorna a scolpire con quella decisione costruttiva, con quell'impegno umano, con quella disposizione realistica, con quella forza oggettiva, che costituiscono la via nuova e progressiva rispetto all'autorità e all'arcaismo di Marino.

E' da questi tre punti di vista che bisogna, secondo me, considerare la fatica di De Felice per comprenderne la direzione e per isolarne i valori poetici originali. Per comprendere come la sua scultura ricca di questi insegnamenti abbia un valore originale, una personalità autonoma e definita.

Destinato naturalmente alla visione elegiaca del mondo, che è — in principio — visione panica e materialista, De Felice porta in sè un pericolo e una forza. Il pericolo delle complicazioni letterarie e dello psicologismo, la forza della fiducia nelle passioni umane, nei sentimenti quali si rivelano nella natura e nella leggenda. Le opere che egli ha esposto nella sua ultima mostra rivelavano in minor misura quel pericolo. Molto di più quella forza.

Ha De Felice coscienza di ciò? Mi pare si possa affermare che egli ha coscienza di ciò: il suo distaccarsi dalle cadenze famose del manzuismo e la sua ricerca di formule plastiche chiare e coraggiose ne sono la prova. Ne è prova il fatto che le sue sculture più semplici e più umane mentre si richiamano decisamente ad una esperienza europea (Despiau, De Fiori) rifiutano ogni schematismo formale e puntano direttamente alle rappresentazioni di un sentimento.

L'elegia [illegible] spoglia di letteratura e di psicologismo nell'opera di De Felice, torna ricca di fantasia plastica. Il « Ritratto di Clara » ne è uno dei primi annunci autorevoli.

ANTONELLO TROMBADORI

L'ultimo film di Pudovkin

SI proietta in questi giorni sugli schermi sovietici l'ultimo film di V. Pudovkin sulla vita dell'Ammiraglio Nachimov. Il film, che riscuote un grande successo, prende lo spunto da due episodi della guerra di Crimea, la battaglia di Sinope e la difesa di Sebastopoli (1853-1855). La sceneggiatura del film è dovuta a I. Lukowski; gli attori principali sono A. Diky (nella parte di Nachimov), [illegible] (il marinaio Koshka), [illegible] (Lord Raglan).

I più celebri registi sovietici stanno lavorando attivamente alla preparazione di un [illegible] numero di nuovi film [illegible]. Fra l'altro, di Ermler, [illegible] che descrive alcuni momenti [illegible] della preparazione della seconda [illegible]. Gherassimov lavora al film « La Giovane Guardia » (dal romanzo di Fadeev), V. Petrov ad un film sulla liberazione di Stalingrado, S. Vasiliev (l'autore di Ciapaiev) ad un film sul [illegible] di Leningrado. S. Jutkevic, insieme allo scrittore P. Pavlenko lavora alla sceneggiatura della « Caduta di Berlino ». La grande guerra di liberazione contro l'aggressione nazista è quindi ancora il tema centrale della cinematografia sovietica.

Una filosofia che cammina su quattro gambe

Il n. 56 di « Literaturnaia Gazeta » scrive che negli scorsi [illegible] si è tenuta in Russia, nel [illegible] degli scrittori, una serata della Commissione estera S. S. P. durante la quale sono state lette le relazioni di A. [illegible] e di B. [illegible] su Jean Paul Sartre e sul suo trattato « L'être et le néant ». [illegible] ha definito il pensiero di Sartre una filosofia che cammina a quattro gambe nel senso che essa [illegible]. Prossimamente, in questa rubrica, daremo un resoconto più ampio di questi discorsi.

E' USCITO IL N. 21 DI

NORD SUD

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

diretta da Antonio d'Ambrosio - redattore-capo Riccardo Longone.

Corso Magenta, n. 87 Milano

BACCHELLI E LA SOLITUDINE

Un'apparente ingiustizia sembra pesare sulla vocazione di Riccardo Bacchelli, che pure è tra le più cospicue e vistose del nostro panorama letterario. Insensato, nonchè ridicolo, sarebbe contestare a quest'uomo il talento dello scrittore di pieno diritto: scrittore nato, e nato autorevole, con piglio e fiato fuor del comune, splendido e facoltoso corredo di cultura (sia della specie sostanziosa che di quella ornata), agguerritissimo mestiere. Come succede allora che, con tanta profusione di ingegno e così largo spiegamento di mezzi, non riesca mai alla pienezza di risultati che si meriterebbe? Questa è l'apparente ingiustizia: a spiegare la quale, forse ci aiutera *Il pianto del figlio di Lais* (Milano, Garzanti, 1946) che è l'ultimo dei numerosi, ormai, e pingui e vasti romanzi di Bacchelli.

E' umano domandarsi come gli sia venuto in mente questa volta di andarsi a cercare lo spunto in un versetto biblico, e non dei più noti, e appartenente a un libro dei meno frequentati, il secondo di Samuele. Una specie di inedito scoperto nella selva dell'Antico Testamento. Come mai la scoperta è toccata proprio a Bacchelli, occupatosi finora d'altri testi e di storie meno antiche e più spiccatamente italiche (Andrea Costa e Bakunin, l'Ariosto e don Giulio d'Este, Rossini, i mulini natanti del Po)? Tra le folte sequenze dei libri di Samuele — fughe, lotte dinastiche, clandestinità nelle grotte, mantelli tagliati con la spada, ombre di profeti risorgenti a minaccia — che cos'è stato a fermare l'occhio di Bacchelli sulle rapide parole che accennano alla secondaria e patetica storia di Faltièl, figlio di Lais? Di solito, ciò che leggiamo si dilata in proporzione con le affinità e somiglianze di sentimenti che incontra in noi. Così deve essere successo anche a Bacchelli, che in forza di quelle risonanze si è sentito in grado di supplire alla brevità dell'accenno biblico, integrando i fatti, come se fosse stato là a vedere, in quei lontani millenni, testimone di poesia e di verità.

Che amore a nulla amato amar perdoni è meno vero di quanto si pretende: se no, il novanta per cento dei disastri d'amore sarebbero scongiurati. Può darsi che, nella vicenda di Faltièl, Bacchelli abbia visto prima di tutto una cocente smentita a quella sentenza, e da ciò sia stato mosso a narrare. Faltièl è un agrario di Gallim, piccola città a una giornata di cammino dalla capitale di Israele. Il re Saul lo designa secondo marito della propria figlia Micol, per vendetta contro Davide, fuoruscito presso i Filistei e sospetto di cospirazione. (Micol è sposa di Davide, e i due si amano). Divenuto principe consorte senza principato, l'agrario ha la disgrazia di innamorarsi di questa moglie putativa. Micol dal canto suo è donna di grande temperamento e si trova in « un'ora bellissima e ultima »: insomma, la maturità la minaccia, e lei non è affatto disposta ad affrontare gli anni deserti con un credito inesigibile di rimpianti. (E' l'istinto del cammello che fa provvista di acqua per le seti del Sahara). I coniugi diventano amanti, e vi si applicano con un furore che permette a Bacchelli di ritrovare una vena di pantagruelismo erotico, a lui molto cara, come si vede da tutti i suoi romanzi, e particolarmente da *Una passione coniugale*.

Gli eventi precipitano. Travolto dalla propria volontà di potenza e delirio di persecuzione, terrorizzato dalle profezie di Samuele e dall'abbandono dei sacerdoti, Saul corre alla propria perdita: battaglia di Gelboè, suicidio. Lo Stato si smembra nei regni di Israele e di Giuda: governato il primo dall'inetto discendente di Saul, l'altro da Davide che, coll'aiuto dei cobelligeranti Filistei e le azioni delle sue bande partigiane, procede verso il ricongiungimento dei due tronconi o (nel nostro linguaggio di ieri, quando l'Italia era divisa) verso la liberazione. Anche la classe dirigente di Israele, e lo stesso Abner, capo dell'esercito, capiscono che il meglio è di mettersi dalla parte dei liberatori. Davide vince, ha diritto di riavere la moglie, la non dimenticata Micol; che viene prelevata in casa di Faltièl e, con un corteo tra le *Mille e una notte* e il balletto all'orientale (un Oriente un po' da musica di Delibes), ricondotta al suo primo sposo. Sotto la mazzata, Faltièl non sa fare di meglio — lui stato sempre uomo dignitosissimo — che seguire il corteo sul somaro, che gli è abituale cavalcatura. Lacero, nero di polvere impastata sul viso dal sudore e dalle lacrime, tien dietro alla fastosa processione; finchè una sera, sotto una fatale e sfoggiata luce di crepuscolo, presso un pozzo dove la carovana ha fatto sosta, Abner lo raggiunge e gli consiglia di smetterla. Faltièl si sente « con una stravaganza d'orgogliosa compiacenza feroce — così parla Bacchelli — l'unico disperato nella felicità di un popolo intero ». E dal ciglio gli esce quel pianto, per dire e motivare il quale basta al racconto biblico un solo rigo, ma di così toccante sobrietà, che Bacchelli, pur di fare risgorgare lo stesso pianto da quelle remote glandole lacrimali, si è indotto a scrivere le quali 300 pagine del suo libro.

E' chiaro che il romanzo concerta due temi, e si rimane anzi in dubbio se l'uno o l'altro sia quello che ha maggiormente invogliato Bacchelli al lavoro.

Certo, il caso d'amore è impegnativo, ma anche i motivi di storia civile che si addensano nel racconto sono parecchio nevralgici per un italiano dei nostri anni: crollo di un dittatore, tra l'abbandono dei profeti e dei leviti che al suo sorgere l'avevano salutato come uomo della Provvidenza; eventi apocalittici tra cui il crollo si consuma, guerre, rovine, stragi, esodi in massa; resistenze sopravvissute a un regime durato troppo a lungo, ecc. In questo senso, il libro potrebbe leggersi come un romanzo a chiave, gremito di allusioni; e sarebbe un gioco da ragazzi sostituire ai nomi e alle cose del regno di Saul quelli nostrani del '43-'44. (A insistere, si troverebbe perfino l'aberrazione del tiranno che vuole la morte del « genere »). Ma il limite è proprio qui: nel non avere varcato il romanzo a chiave.

Sono molte le persone che, nelle circostanze difficili, aprono a caso la Bibbia e dal primo versetto in cui si imbattono traggono un'indicazione, come una specie di oracolo. Bacchelli, ricorrendo alla Bibbia, non ne ha cavato neppure questo aiuto. Il suo animo è quello di un italiano, giustamente affranto dalla tragedia della patria, ma soprattutto angosciato da una confusione dove non gli riesce di vedere in senso, nè il barlume di un domani quale potrebbe piacergli (simile forse a quel ieri della « bella Italia » da lui affettuosamente evocata in quasi tutta la sua opera di storico e di artista). Le vicissitudini di Giuda e di Israele gli servono a dare un'ossatura narrativa alle cronache di ciò che vede e soffre; a mettere sul conto della Bibbia un diario che non osa, o non può scrivere direttamente. Ma non riscattano nella serenità della storia l'ansa della cronaca, i ciechi giorni vissuti alla giornata. Bacchelli ha messo in moto quella storia che per antonomasia si chiama sacra, cioè guidata dalla provvidenza, e non apre neppure un lembo di cielo: sia pure di un cielo a pochi palmi dai tetti, tutto laico e umano.

Il medesimo soffoco di una cappa troppo bassa grava anche sul dramma di Faltièl, che pure offrirebbe un caso degno di diventare classico tra le storie di amanti. Trascrive anch'esse un'eventualità molto probabile ai nostri giorni: una donna che la guerra ha separata dal suo uomo, cede alle proteste di un innamorato, senza troppo sottolizzare sui propri sentimenti; ma la guerra finisce, l'uomo si rifà vivo, e lei sente di doversi restituire a lui. Come l'antico Faltièl, l'amante provvisorio non riuscirà forse mai a dirsi che sconta oggi lo stesso torto da lui inflitto ieri a Davide. Micol potrebbe congedarsi con parecchi buoni argomenti: i diritti di Davide, i decreti della provvidenza, perfino la ragion di stato. A cui Faltièl opporrebbe che il vero amore non conosce queste ragioni, anzi trova la propria felicità nel travolgerle.

Ma Bacchelli ha evitato ai suoi protagonisti quest'ultima spiegazione, come già aveva eluse in gran le precedenti. Eppure si trattava di amanti non più giovani: se a venti anni basta amare, in seguito bisogna che l'amore si trovi un significato, anche in rapporto alle altre responsabilità create dalla vita. Ma la forsennata disperazione con cui quei due vanno a cercarsi nel fondo della carne dovrebbe persuaderli che non si sono mai trovati. Così, nel giorno della catastrofe, Faltièl non potrà dirsi che senso abbia avuto per lui l'incontro con quella donna, che senso abbia l'abbandono. Non potrà che invidiare il proprio passato, con un pianto che non gli dà sfogo, misto di rabbia e di orgoglio. Il suo dolore è sordo, anonimo, indifferenziato come un mal di denti. Non così finiscono le grandi storie d'amore. Anche quando crollano nella morte, e nell'inferno di Paolo e Francesca, hanno sempre una virtù riparatrice. Trasfigurano l'ottusità del mal di denti nel senso luminosamente tragico di un destino.

Le antiche favole e leggende sono eccellenti medicine dell'anima, appunto perchè offrono — già trasparenti, già pronte ad accogliere le infermità del cuore — le grandi immagini del destino. Lavorando su una leggenda, Bacchelli dimostra invece, con la medicina alla mano, quanto gli sia difficile di somministrarla e di renderla attiva. Dipende forse dal fatto che è scrittore troppo difeso, troppo al riparo, troppo educato a diffidare degli istinti perchè possa mai giungere al nudo fondo dell'essere, dove le favole risorgano con la loro ingenua e sapiente forza rivelatrice, quali nacquero la prima volta nell'uomo ancora sprovvisto di sussidi mentali, ragioni, scienze, culture, opinioni capaci di addomesticare i suoi smarrimenti. Orfeo, progenitore dei poeti, scende solo per i baratri dell'inferno a cercarvi Euridice, questa figura della sua sorte. Bacchelli non è mai solo: civiltà, costumi, tradizioni sono sempre con lui, e a difenderle egli ha dedicato finora il meglio delle sue fatiche. L'ha fatto con l'attiva tenacia, non immune da intransigenza, con cui un oculato figlio di famiglia tiene da conto il capitale paterno, che lo assicura contro i rischi. E un lavoro anche questo, e richiede molte virtù: di rado però le speculazioni del figlio di famiglia creano ricchezza. I libri di Bacchelli tesoreggiano insigni patrimoni morali; mancano dell'amor del rischio indispensabile a fondarne di nuovi. Di qui, se non sbagliamo l'apparente ingiustizia per cui questo scrittore di genero, a vena non ha sino ad oggi ottenuto altrettanto generosi risultati umani.

GIACOMO DEBENEDETTI